



# L'economia italiana e il prezzo del petrolio

(febbraio 2015)

**di Antonella Crescenzi**

Secondo le recenti analisi del Centro studi di Confindustria (Csc) l'economia italiana nel 2015 dovrebbe mostrare la prima vera ripresa dopo lunghi anni di recessione. Il "cruciale passaggio" si deve, seppure in parti molto disuguali, a tre ordini di fattori.

Innanzitutto, la combinazione molto favorevole di elementi esterni, una vera manna dal cielo: crollo del prezzo del petrolio, svalutazione del cambio dell'euro, accelerazione del commercio mondiale, diminuzione dei tassi di interesse a lungo termine. Con gli Stati Uniti tornati a essere locomotiva, la Cina in rallentamento pilotato e l'India in accelerazione, il quadro internazionale resta propizio all'avvio della ripresa, nonostante le difficoltà di Russia e Brasile. Inoltre, la Bce, con il suo quantitative easing, ha varato il 22 gennaio acquisti di titoli pubblici e privati per 1.140 miliardi (60 al mese da marzo 2015 a settembre 2016): una manovra che, secondo le stime dello stesso Csc, è in grado di abbassare i tassi reali a lunga scadenza nella media dell'Area euro di 109 punti base. Cambio e tassi molto più bassi aiuteranno l'intera Eurozona, principale sbocco delle produzioni italiane.

Il secondo fattore di ripresa sono le politiche più orientate alla crescita, che daranno maggiore sostegno all'occupazione e agli investimenti, grazie anche alla maggiore flessibilità delle regole di bilancio europee e al piano appositamente varato dalla Commissione europea.

Il terzo fattore sono gli indicatori congiunturali che segnalano la ripresa della fiducia di famiglie e imprese, la stabilizzazione della domanda interna e della produzione e l'arresto della prolungata caduta dell'occupazione, offrendo una buona base di ripartenza per l'economia.

Appare evidente da queste brevi considerazioni che uno dei principali fattori che inducono all'ottimismo nei confronti della ripresa europea e italiana è legato alla caduta del prezzo del petrolio (da 100 dollari a barile solo un anno fa a meno di 50 dollari oggi!). Un fattore, però, che alla lunga potrebbe anche portare alcuni elementi di rischio per la stabilità internazionale. Vediamo perché.

In un precedente articolo si è già fatto riferimento all'influenza che il terrorismo dell'Isis, unitamente alle nuove scoperte scientifiche in campo energetico, hanno avuto -e hanno- sul fenomeno del crollo delle quotazioni. Sembra utile, adesso, proseguire l'analisi con l'aiuto di un approfondimento molto interessante scritto da uno dei maggiori esperti del settore, Corrado Maugeri, e recentemente pubblicato su La Repubblica, Affari e Finanza. Il pezzo, di cui si propone un'ampia sintesi, ripercorre l'evoluzione del mercato petrolifero di circa un secolo e mezzo e sottolinea l'importanza della nuova politica perseguita dall'Arabia Saudita che punta a spezzare il monopolio dell'Opec, il cartello che da decenni gioca sull'offerta di petrolio per deciderne il prezzo, e a spiazzare le produzioni alternative a più elevata tecnologia, come quelle americane.

Nel 2015 il mercato del petrolio appare profondamente diverso da come è stato per oltre 150 anni, affidato alle leggi della domanda e dell'offerta e non a ripetuti tentativi di controllo e addomesticamento. I tentativi cominciarono con la nascita stessa dell'industria petrolifera, nella seconda metà dell'Ottocento. Ci provò per primo John D. Rockefeller con la sua Standard Oil, convinto che il futuro del greggio non potesse essere abbandonato al libero gioco delle forze economiche. L'osservazione di quanto avveniva ai suoi tempi sembrava dargli ragione. I boom delle scoperte petrolifere provocavano eccessi di produzione, che a loro volta facevano crollare i prezzi, gli investimenti e alimentavano catene di fallimenti. Pochi anni e il petrolio veniva a mancare, i prezzi tornavano alle stelle, e il film ripartiva dall'inizio, con lo stesso finale. Il successo di Rockefeller nel controllare le repentine montagne russe del petrolio fu tale che la Standard Oil divenne oggetto della prima grande sentenza antitrust della storia, che portò allo smembramento della società in oltre trenta entità da cui presero vita compagnie come Exxon, Mobil, Chevron. Ma la maledizione che aveva spinto Rockefeller a perseguire il controllo monopolistico del mercato continuò a dominarlo. A più riprese, per tutto il XX secolo, grandi scoperte inattese di giacimenti fecero crollare i prezzi, riproponendo la trama già sperimentata da Rockefeller. A partire dagli anni Trenta, spettò in successione alle autorità del Texas (per quasi quarant'anni il più grande produttore mondiale), poi alle Sette Sorelle e infine all'Opec il compito di imporre meccanismi di controllo a un mercato per sua natura volatile. Ma il tentativo di renderlo più prevedibile e stabile, in modo da poter affrontare immensi investimenti a lungo termine senza il rischio di rimanere con un pugno di mosche in mano, ebbe fortune alterne. Le fasi storiche di prezzi alti alimentarono sempre una feroce competizione, aprendo la strada a innovazioni tecnologiche e rendendo possibili

scoperte di nuovi giacimenti. La combinazione di questi elementi provocò nuove ondate di offerta che nessuno pensava possibili, distruggendo i prezzi, com'è successo negli ultimi sei mesi del 2014.

Ed è qui che si è innestato il cambiamento. Convinta che l'Opec non sia più in grado di esercitare alcun controllo sul sistema petrolifero mondiale, l'Arabia Saudita ha voltato le spalle all'organizzazione dei grandi esportatori di petrolio che contribuì a fondare. Invece di cercare un accordo per tagliare la produzione e sostenere i prezzi, Riad ha deciso di lasciare tutti al proprio destino, lanciando l'industria petrolifera in un esperimento di libero mercato senza restrizioni. Perché i sauditi hanno scelto questa strada? La loro logica sembra stringente. Lasciando il mercato privo di controlli i prezzi non possono che scendere a causa della troppa produzione. Tuttavia, parte della produzione è troppo costosa per sopravvivere a prezzi bassi, e quindi dovrebbe scomparire. I sauditi sono certi che non ci vorrà molto, e che a pagare il fio della loro strategia saranno in primis gli Stati Uniti, il Canada, e altri paesi che negli ultimi anni avevano visto lievitare le loro produzioni grazie agli alti prezzi del petrolio. Questo modo di ragionare e gli obiettivi che delinea presentano molti punti deboli. Fino a pochi mesi fa Riad pensava che già a 75 dollari a barile buona parte della produzione americana sarebbe stata cancellata insieme a quella del Canada. In generale, i sauditi ritenevano che tutte le produzioni di greggio non convenzionale nel mondo sarebbero entrate in crisi. Così non è stato a causa di continui miglioramenti di tecnologia e abbattimento di costi che hanno reso quelle produzioni meno care. Nonostante la caduta dei prezzi del greggio americano sotto i 45 dollari a barile, nelle prime settimane di gennaio la produzione statunitense è cresciuta. Né è detto che bastino bassi prezzi del petrolio a far rimbalzare i consumi mondiali. Le legislazioni ambientali e di efficienza energetica riducono l'elasticità della domanda ai prezzi, e in molti Paesi i giovani aspirano a modelli di consumo che non prevedono più l'auto come oggetto del desiderio. Dove tutto questo porterà è ancora incerto. Ma è difficile che i sauditi rinuncino al loro obiettivo almeno per il 2015, sperando che nel corso dell'anno i produttori a più alto costo inizino a crollare come birilli. Con loro, però, potrebbero crollare i conti di molte società petrolifere e la stabilità di paesi critici per l'ordine internazionale, a partire da alcuni percorsi dai fermenti del fondamentalismo islamico. Con il mercato libero del petrolio si apre, quindi, un nuovo contesto non esente da rischi per lo scenario mondiale.